

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

(sesta raccolta-14 dicembre 2004)

Pur con tutti i suoi limiti, con la sua rudimentale artigianalità, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, sottoponendola all'altrui valutazione, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una mail-list per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Momento di bilanci

La fine dell'anno coincide di solito con il momento dei bilanci. Quello de *il commento* può ritenersi decisamente positivo: sei raccolte in meno di due mesi, non è cosa da poco.

Desideriamo ringraziare tutti quanti voi per la lusinghiera accoglienza data a questa iniziativa unitamente a quei colleghi che, raccogliendo l'invito a cimentarsi nei panni di *opinion-maker*, hanno contribuito all'auspicata crescita del confronto di idee.

Questo è l'ultimo numero, almeno per il 2004, de *il commento*.

Insieme a quella delle festività natalizie, ci prendiamo anche noi una pausa di riflessione: *il commento* ci sarà pure l'anno prossimo e, nel caso, con quali novità?

Se desiderate, potete farci conoscere la vostra opinione a: a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it.

Intanto, un affettuoso saluto e *un sincero augurio per un sereno Santo Natale e un felice Anno Nuovo*.

In questa raccolta: *Se fossi un magistrato* di Antonio Corona, pag. 2; *Buon senso o matematica?* di Marco Baldino, pag. 4; *Letterina a Gesù bambino* di Maurizio Guaitoli, pag. 5; *Gaber e il mio barbiere* di Angelo Araldi, pag. 7; *Federalismo e Prefetto* di Francesco Sperti, pag. 9.

Se fossi un magistrato

di Antonio Corona

E' stata da poco approvata dal Parlamento la riforma dell'ordinamento giudiziario - sugli specifici aspetti, rinvio al vivace dibattito in corso - cui la magistratura, ai diversi livelli di propria rappresentanza, si è opposta strenuamente con iniziative anche di pubblico dissenso, tra cui lo sciopero, evidenziandone gli aspetti a suo dire di criticità per il sistema della giustizia nel suo complesso (com'è noto, la riforma è stata sfavorevolmente valutata pure negli ambienti dell'avvocatura, sebbene per ragioni di segno opposto).

Sui "modesti" esiti dell'azione di "dissenso" condotta nella circostanza, sembra avere influito significativamente il progressivo deterioramento dell'immagine della magistratura in settori importanti della classe politica e della pubblica opinione, nonostante gli straordinari meriti da essa acquisiti nel tempo, in taluni casi anche a prezzo della vita di suoi esponenti.

Se fossi un magistrato, non disdegnerei qualche riflessione al riguardo.

Per il profondo rispetto verso ogni Istituzione e i tanti magistrati che interpretano il loro ruolo con scrupolo, professionalità e senso del dovere, proverò a suggerirne qualcuna, da osservatore "esterno".

Com'è noto, il presupposto indispensabile della funzione giurisdizionale risiede nella autonomia, indipendenza, terzietà, imparzialità della magistratura, per assicurare le quali essa è tra l'altro sottoposta soltanto alla legge e amministrata da un organo di autogoverno, il Consiglio Superiore della Magistratura (d'ora in poi, C.S.M.). Sono, queste, prerogative le cui irrinunciabilità e inalienabilità sono a ragione rivendicate dai magistrati, a titolo personale o di rappresentanza associativa, e dallo stesso C.S.M..

E' tuttavia con ciò coerente una magistratura divisa al suo interno in correnti di chiaro orientamento politico, la partecipazione attiva di suoi appartenenti a manifestazioni "di parte"? Sembrano rimasti inascoltati i ricorrenti richiami del Presidente del C.S.M., il Capo dello Stato, sull'esigenza che un magistrato, oltre ad esserlo, deve pure apparire imparziale e autonomo.

Come già accennato, l'Associazione Nazionale Magistrati ha "ingaggiato" con il Governo, e con il Parlamento, un serrato confronto sulla riforma dell'ordinamento giudiziario, sfociato anche in più astensioni dal lavoro. L'ultima, verso la fine di novembre, a sostegno e giustificazione della quale è stato tra l'altro evidenziato che i problemi della giustizia sono altrove, nella lungaggine dei processi e nella scarsità dei mezzi e delle risorse e che l'ipotesi di riforma, ritenuta sbagliata, presenta persino profili di incostituzionalità (v. "Lettera aperta dei magistrati italiani sulla riforma dell'ordinamento giudiziario" del 15 novembre 2004, diretta al Ministro della Giustizia e al Vicepresidente del C.S.M.).

Qualche considerazione sulle diverse problematiche all'attenzione.

Prima questione, preliminare: l'articolo 1, comma 2, della Costituzione recita che "La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione" e la funzione legislativa, di cui la legge è il conseguente esito, ne è appunto l'estrinsecazione, seppure mediata, per il tramite dei rappresentanti che il popolo ha liberamente eletto. Non appare quantomeno curioso che proprio i magistrati, deputati ad amministrare la giustizia *in nome del popolo*(art.101, Cost.), scioperino *contro* l'approvazione di una legge da parte dei *rappresentanti del popolo sovrano*?

E ancora: se i magistrati scioperano contro una legge qualsiasi o anche se si "limitano" a criticarla in dibattiti e manifestazioni pubblici, possono poi risultare a settici, terzi e imparziali, quando quella stessa legge devono poi applicare in concreto?

Seconda questione: la lungaggine dei processi e la scarsità dei mezzi e delle risorse. Nel corso degli anni sono state varate diverse leggi che hanno depenalizzato numerose ipotesi di illecito, "alleggerendo" di fatto i carichi di lavoro dei magistrati. Tali provvedimenti, se da un lato hanno decongestionato quelli giudiziari, dall'altro hanno "ingolfato" altri uffici – amministrativi, su tutti le Prefetture - costretti a destinare quote crescenti di risorse, di personale e strumentali, al disbrigo dei nuovi compiti a discapito di altri. In taluni casi, gli "spostamenti" di competenze hanno altresì comportato danni all'Erario - chi è un po' addentro alla materia, avrà presente la questione degli "assegni a vuoto"... - per il mancato introito di una consistente quota delle sanzioni pecuniarie(verificatosi a seguito della prescrizione degli illeciti intervenuta nel passaggio contemporaneo, dalla sede penale a quella amministrativa, di enormi quantità di fascicoli accumulatisi negli anni negli archivi giudiziari). Non sembra peraltro che sia finita perché, con l'annunciata riforma del codice penale, ulteriori ipotesi di illecito dovrebbero trasmigrare dal "penale" all'"amministrativo".

Molte delle attività della magistratura ordinaria sono inoltre assolve da quella onoraria e, da qualche anno ormai, sono stati istituiti i giudici di pace cui sono state trasferite non poche competenze.

Può stupire se a qualcuno viene poi da domandarsi: non è ancora sufficiente?

Terza questione: gli ipotizzati profili di illegittimità costituzionale della riforma. La Costituzione conferisce alla Corte costituzionale il sindacato di legittimità costituzionale su di una legge.

Può o meno "sembrare" che proprio i magistrati - coloro almeno che si riconoscono nelle prese di posizione della magistratura associata e non solo - intendano quasi anticipare o influenzare possibili pronunciamenti della Corte costituzionale? E di converso, cosa ne sarà della credibilità e autorevolezza di quegli stessi magistrati e delle loro posizioni se la riforma dovesse invece superare l'eventuale vaglio della Corte?(analoghe considerazioni possono farsi con riferimento al potere del Presidente della Repubblica, che come già detto è pure Presidente del C.S.M., di rinvio delle leggi alle Camere prima della loro promulgazione-art. 74, Cost.)

Ulteriori questioni(che annoto soltanto perché, a torto o a ragione, sono presenti nell'immaginario collettivo): i supposti "privilegi" dei magistrati(entità delle retribuzioni e automatismi degli aumenti, "irresponsabilità" di fatto, ecc.) e il loro proporsi con atteggiamenti corporativi.

Insomma, se fossi un magistrato non disdegnerei qualche riflessione.

Con profondo rispetto verso ogni Istituzione e i tanti magistrati che interpretano il loro ruolo con scrupolo, professionalità e senso del dovere.

Buon senso o matematica?

di Marco Baldino

Sinceramente non sono riuscito a comprendere la pioggia di critiche e di accuse infamanti – si è persino richiamato Gelli – nei riguardi della norma, contenuta nel disegno di legge di riforma della giustizia, di recente approvato, che prevede, fra le prove selettive per l'accesso alla magistratura, un "quiz psico-attitudinale" che dovrebbe riscontrare nel candidato il livello di equilibrio oltre che le competenze giuridiche.

Essere giudice è una responsabilità senza uguali: si decide sulla libertà di una persona, a volte disponendo di elementi scarsi e contraddittori, cui deve quindi supplire un buon senso altamente spiccato e un immacolato senso di equilibrio, scevro da particolarismi, favoritismi e debolezze che pur si ammettono in qualsiasi essere umano.

Ma vorrei dire di più.

Io credo che ogni posizione di vertice, soprattutto nella Pubblica Amministrazione che è al completo servizio soltanto della generalità dei cittadini e non persegue alcun particolaristico fine di lucro, l'equilibrio e le doti umane dovrebbero essere il primo requisito richiesto, più delle competenze culturali.

Non penso che qualcuno possa definirsi Capo soltanto in base a coefficienti matematici e una persona essere scelta per un incarico soltanto perché in possesso di uno 0,10 in più, difficilmente traducibile in elementi valoriali.

Ma come, dunque, dovrebbe essere un "Capo"?

Se apriamo il sito intranet del nostro Ufficio(Affari legislativi e Relazioni parlamentari) troviamo una splendida lirica di Pablo Neruda che – a contrario – descrive proprio il profilo professionale che dovrebbe caratterizzare qualsiasi posizione di vertice.

A ciò vorrei aggiungere la lettura di un interessantissimo volume di Francesco Alberoni, "L'arte del comando", che racchiude alcuni suggerimenti a chi e su chi è chiamato a rivestire posizioni apicali in ogni organizzazione.

Scrivono Alberoni che "il comando raggiunge i suoi fini solo quando è animato dall'entusiasmo e fondato sulla virtù". Aggiungerò, quando ha profonde radici, ossia valori, esperienza e cultura e ampie ali, ossia ottimismo, fiducia e fede.

Una dote, comunque, credo che debba avere più delle altre.

Con l'estremo sviluppo della tecnica e dell'informatica, oggi qualsiasi organizzazione ha nella risorsa umana il suo centro e il suo vertice. E risorsa umana significa individui, persone con le loro ansie, i loro problemi, le loro incertezze, le loro domande: e, come dice Alberoni, "dal vero capo ci si aspetta che sappia dare un senso alla nostra azione...*offrendoci* un ideale, una meta, uno scopo."

"Il leader è, prima di tutto, il custode della mèta, colui che ricorda ed indica a tutti dove si deve andare e controlla che la rotta venga tenuta".

"Il capo non è colui che ha la titolarità del comando, il capo è colui che crea".

Inoltre, per avere rispetto, il capo deve dare rispetto e, soprattutto, deve possedere indubbie qualità morali che Alberoni sintetizza in sincerità, obiettività, forza d'animo, umiltà, coraggio, generosità, senso della giustizia, affinché alla eterolegittimità sul piano legale, unisca la legittimità sul piano sostanziale del consenso ricevuto.

Non credo che un decimale crei un Capo: forse, però, prima di concedere quel famoso decimale, non sarebbe tempo sprecato andare a vedere chi c'è al di là della matematica.

Letterina a Gesù bambino

di Maurizio Guaitoli

O Signore, Ti prego, per il prossimo 2005 vorrei non sentire più parlare di "*tagli alla Spesa Pubblica*". È come provare ad abbattere una quercia, impugnando soltanto il coltello dell'ascia. Fa un male cane ed i risultati sono penosi o nulli. Già: perché non di *tagli* si tratta, ma di falcidia del 10%, alla cieca, su tutte le somme da stanziare.

Le manovre finanziarie, da molto tempo, assomigliano in modo impressionante al tentativo di svuotare il mare (del Debito Pubblico) con un secchiello bucato. Tra l'altro, dato che tutti si oppongono ai tagli che colpiscono gli interessi da loro rappresentati, ogni manovra finanziaria di fine anno rappresenta un calvario di lacrime e sangue, per i Governi in carica. Berlusconi lo sa bene.

Esiste, invece, ben altra vena aurifera del risparmio, che equivale ad un PIL intero. La Fata Morgana della manovra finanziaria ideale si chiama "*digitalizzazione della PA*" (no, non deriva dal "ditale" da cucito della nonna. Poi Ti spiego!) e *telelavoro*.

La cosa potrebbe funzionare a regime (quando? Ma che importa, tanto Tu sei eterno!) come fanno già certi *call center*: Tu stai, che so, a New York ed hai bisogno di una determinata informazione, o servizio telematico. Bene, basta comporre un certo numero (gratis, o a pagamento, poco importa), e ti risponde uno "*standardista*" a New Dheli (no, la Standa non c'entra nulla. Poi Ti spiego!), località che inizia sempre con "New", ma si trova a molte migliaia di miglia dall'altro "New". Analogamente, qualsiasi impiegato pubblico potrebbe compiere miracoli per il contribuente, stando comodamente seduto nel salotto di casa sua, munito di un pc da poche centinaia di euro, con videocamera incorporata per teleconferenze (sì, capiterà pure, come succede a Striscia, di sorprendere qualcuna che si rifà il trucco davanti al

monitor incautamente acceso!) e di firma digitale, con lettore di *smart-card*, per entrare nelle banche-dati protette della PA, in base alle autorizzazioni ricevute.

Facendo un calcolo approssimativo di quanto tempo perdono, poi, i dipendenti stessi nel trasferimento casa-ufficio e, con loro, tutti gli altri cittadini lavoratori, costretti a file interminabili agli sportelli, consumando tonnellate di permessi di lavoro e sprecando milioni di barili di petrolio per il carburante necessario ai relativi spostamenti (con conseguente aumento dell'inquinamento dell'aria nei grandi centri urbani), è facile fare i conti di quanto l'attuale sistema di sprechi costi in salute ed in denaro al pubblico contribuente ed allo Stato. Facendo (Noi e non Tu, stavolta!) un piccolo miracolo, la telematica e le meraviglie di *Internet* potrebbero consentire a qualunque dipendente pubblico di provvedere, da casa sua, a smaltire la corrispondenza d'ufficio, da e verso qualunque destinazione, con il pieno controllo in remoto della sua produttività, da parte della dirigenza. Ma, anche i Dirigenti, in questo modo, sarebbero (finalmente!) costretti a confrontarsi con il merito individuale, dato che, ahimé, il computer non dimentica mai nulla: chi dà direttive e disposizioni ambigue e/o contraddittorie, facendo *più volte* sbagliare i propri collaboratori e sottoposti, costretti a smontare e rimontare come Sisifo lo stesso lavoro, deve pur pagare qualcosa, in termini di salario accessorio di risultato e di incarico.

Vedi, O Signore, quanta giustizia, in fondo, in un blocco di umile silicio (il pc)!

Pensa, poi, che qualunque cittadino o impresa, dotati di un pc da qualche centinaio di euro, potrebbero avere in tempo reale documenti perfettamente legali, grazie al sigillo della firma digitale.

Le attività di relazione degli impiegati, compresi i contatti istituzionali con i superiori, i colleghi e gli utenti, in qualunque parte del mondo essi si trovino, avrebbero luogo tramite videoconferenza (sì, è vero, caro Gesù: in questo modo, conoscendo gli Italiani, aumenterebbero le querele per diffamazione e calunnia, per fatti documentati in immagini e suoni da incolpevoli cd!).

Dato, poi, che ai computers non sfugge nulla di ogni operazione digitata sulla tastiera, si potrebbero utilmente mettere a punto degli affidabili sistemi di controllo di gestione, che premino le conduzioni individuali più performanti, prendendo nella dovuta considerazione, oltre che i meri aspetti quantitativi, anche quelli qualitativi del servizio reso al cittadino. Immagina, caro Gesù, la soddisfazione di quei genitori, impiegati pubblici di giorno, costretti la mattina all'alba a sistemare in fretta e furia i figli a scuola, come tanti pacchi postali e che, finalmente, potrebbero gestire liberamente la loro giornata lavorativa, senza l'incubo della presenza, per un lavoro amministrativo scarsamente visibile e poco remunerato!

Dacci, O Signore, per tutto ciò, un sindacato molto meno corporativo, che accetti la sfida della modernità.

Però, non sarebbe male fare lo stesso con il Governo, affinché passi dagli impegni solenni ai fatti, per rendere funzionale al Paese una PA finora incontrollabile, sotto l'aspetto del rapporto costi/risultati. Visto che lo spirito è forte (dài, sto scherzando!), ma c'è pur bisogno di creare molti nuovi posti di lavoro per

dare da vivere alla gente, gli immensi risparmi sistemici conseguenti alla completa digitalizzazione della PA, creerebbero nuova e sana occupazione, grazie alla prevedibile fioritura di “*software house*” e di aziende specializzate in manutenzione e riparazione delle reti e dei computers. I risparmi maggiori si avrebbero, in questo senso, sul costo della bolletta petrolifera, nonché sulle faraoniche spese di investimento e manutenzione degli immobili, in quanto Stato ed Enti Locali potrebbero dismettere, perfino regalare, migliaia di edifici pubblici, una volta svuotati delle loro funzioni, risparmiando cifre colossali per il loro mantenimento.

Per non parlare, poi, degli enormi vantaggi conseguenti ad una mobilità territoriale “virtuale” tra le diverse sedi e gli uffici decentrati di Stato ed Enti Locali: una stessa persona potrebbe passare da un’occupazione ministeriale, ad esempio, ad un’altra regionale, a parità di salario, senza muoversi dalla postazione di casa! Tutti ne guadagnerebbero, utenti, prestatori d’opera e PIL nazionale. Grazie ai risparmi così conseguiti, lo Stato avrebbe, poi, la possibilità di finanziare a piene mani la ricerca fondamentale e di base, per tentare di recuperare quel dannato *gap* tecnologico, che ci fa la Cenerentola dello sviluppo, all’interno del gruppo dei sette “Grandi” ai quali apparteniamo. Sognare, in fondo, non è vietato, almeno a Natale.

Infine, o Divino Bambino, quando renderai possibile un trapianto di spina dorsale, per tutti coloro che stanno sempre piegati ad angolo retto dinnanzi al potere, pronti ad ossequiare il potente di turno e ad assassinare alle spalle colleghi e superiori sgraditi, per fare carriera o, ancora peggio, per sentirsi migliori degli altri? Lo so, lo so: *ad impossibilia nemo tenetur*, nemmeno Tu.

P.S. Auguri a Tutti di Buon Natale e di Felice Anno Nuovo 2005!

Gaber e il mio barbiere

di Angelo Araldi

Non sarò mai abbastanza grato al mio barbiere per quell’ora di relax che mi concede, fra un taglio ed uno shampoo. E’, in effetti, l’occasione per fare qualche riflessione, in campo neutro.

L’altro giorno pensavo alla levità ed alla indeterminatezza delle parole con cui siamo soliti descrivere i concetti, quasi ingabbiandoli ed alla fin fine deformandoli.

E’ il caso, per esempio, di due toponimi per eccellenza della nostra geografia lessicale ed ideologica, vale a dire il conservatorismo ed il riformismo; lemmi quanto mai abusati di questi tempi ed appioppati frettolosamente ai competitori politici, e non solo.

Convenienze di parte, abitudini e, perchè no, pigrizia mentale ci offrono spesso il destro per classificare l’uno o l’altro come angelo o come diavolo, senza davvero praticare un sano esercizio di discernimento.

Conseguentemente, in campo politico, semplifichiamo il ragionamento mettendo i conservatori a destra ed i riformisti a sinistra, al netto dei radicalismi presenti in entrambe le posizioni. Tale bipartizione è sovente grossolana e infatti, se ben

osserviamo al microscopio, si rinvencono esemplari degli uni e degli altri in ambedue le coalizioni politiche.

L'assunto di partenza – lo si chiarisce – è che il Paese ha bisogno di un ampio progetto riformatore, che può essere sia di destra sia di sinistra, capace di svecchiare le strutture e gli organigrammi e di ridare slancio, efficienza e competitività al sistema nel suo complesso.

E' allora istruttivo considerare se non siano disseminati in ogni schieramento i "lodatori del buon tempo antico" nel caso, ad esempio, della riforma dell'architettura costituzionale e dell'attribuzione di maggiori responsabilità e funzioni alla periferia ed ai vari livelli ordinamentali.

Issare ad ogni piè sospinto la bandiera del "non oportet, non possumus" sembra l'alibi di chi non vuol cambiare alcunché e ciò capita sia a destra che a sinistra.

Analoghe esibizioni avvengono, a ben pensarci, sui temi della tutela del risparmio in cui da tempo si attendono, dopo gli scandali Cirio e Parmalat, una parola di chiarezza ed un riordino della materia, a tutela dei cittadini. Di qua e di là si fronteggiano i veti incrociati di chi ritiene immutabili – come le tavole di Mosè – la Banca d'Italia e le attuali Authorities che presiedono all'intermediazione finanziaria, all'antitrust ed alla concorrenza fra gli istituti di credito.

Non dissimile appare la situazione del mondo del lavoro in cui sembra impossibile scongelare la rigidità del mercato della domanda e dell'offerta ovvero di alcuni istituti giuridici derivati dalla sedimentazione legislativa o dalla contrattazione bilaterale e figli di una risalente stagione politico-sindacale.

La previdenza, poi, è una palude mefitica: pare proprio che non si possano mettere a posto i conti per garantire l'attuale e le future generazioni.

Un'altra fucina incandescente è quella della scuola, pubblica e privata; vi si dovrebbero introdurre le innovazioni idonee a rapportarla più strettamente ai problemi della società ed al mondo del lavoro e delle imprese e invece è un perenne terreno di battaglia con inutili mozioni degli affetti o di indignazione.

La politica energetica è, poi, quasi un tabù: si parla sempre di massimi sistemi e di fantomatiche fonti alternative, senza stilare un progetto realistico. Nell'incertezza, si traccheggia e si lasciano insoluti i molti problemi sul tappeto né si fanno le scelte decisive e di lungo periodo, necessarie tanto ai cittadini quanto agli operatori economici e del tessuto produttivo. Neppure si riesce ad intavolare un equilibrato dibattito, scevro da sofismi ideologici, che ponga in relazione le esigenze dello sviluppo con quelle dell'ecosistema.

E ancora. Le grandi infrastrutture (stradali, ferroviarie, energetiche etc.) sono, a detta di tutti, indispensabili: ma, alla fin fine, chi le vuole veramente e chi è che frena? E' di destra o di sinistra?

E intanto le grandi dispute ideologiche sovrastano i veri ed importanti temi del Paese, senza distillare granché: con buona pace di chi è autenticamente motivato, da una parte e dall'altra, a trovare soluzioni realistiche e ad imbastire efficaci progetti di innovazione, con logiche talora trasversali.

Qualche bizantinismo in meno ed un pò più di pragmatismo anglosassone non potrebbero che far bene anche a noi.

Non risulta stonata, allora, la parodia intelligente e provocatoria di Giorgio Gaber che, nella canzone “Destra–Sinistra”, motteggia sugli stereotipi degli uni e degli altri e ne mette a nudo i tic e le parole d’ordine.

Un’ultima cosa.

L’irrisolutezza o le alchimie che talvolta caratterizzano la cultura politica non dovrebbero contagiare l’attività dei Corpi amministrativi, in ispecie quelli di maggior prestigio e tradizione e con un sicuro ascendente istituzionale.

Una classe burocratica lungimirante e consapevole della propria missione può anzi contribuire a suscitare le migliori energie nella direzione più utile al Paese, anche consigliando “il principe”.

Federalismo e Prefetto

di Francesco Sperti

E’ assai imbarazzante affrontare tale argomento in un contesto storico ben delineato in cui è forte la percezione, avvertita da parte di noi tutti, di un diffuso stato di malessere e di disagio determinato dalla concreta e reale mancanza di prospettive sul nostro futuro professionale, disagio peraltro gravato dalla contestuale difficoltà di volere trovare, o meglio ricercare, una nuova identità.

Non può certo sfuggire, neppure al collega più disattento o che ritiene di trovarsi in una posizione di apparente privilegio, che il progressivo, costante depauperamento di competenze, soprattutto nel settore amministrativo, iniziato già da diversi anni, abbia finito con lo svuotare il contenitore della nostra professionalità, anche se da più parti si è tentato di resistere, spesso senza convinzione, a tale processo.

Del resto è di tutta evidenza il fatto che la classe politica in genere non appare affatto interessata al nostro destino. La riprova di ciò la si può dedurre dalla circostanza che, per dimenticanza o magari per manifesta volontà, non vengono ricoperte per lungo tempo le sedi rese vacanti e d’altro canto si favorisce la permanenza dei Prefetti nelle sedi oltre ogni ragionevole durata, quasi a significare la scarsa importanza ed attenzione che le istituzioni pongono nei nostri confronti.

Parlare ancora di sussidiarietà, di coordinamento, di governo, usare termini sempre più astratti e virtuali, ha il solo scopo di creare disorientamento e non ci aiuta certamente a riconoscere la verità. E’ giunto il momento di avviare una serena ma seria autocritica, la quale ci consenta di ripensare il nostro istituto, così come hanno fatto da tempo i nostri lungimiranti cugini francesi.

Eravamo un organo di governo e di amministrazione, tra poco non saremo più né l’uno né l’altro; finiremo con il vivere di ricordi e nostalgie per diventare l’ombra di noi stessi. Come possiamo pensare che la attuale classe politica possa riconoscere il nostro ruolo ed affidarci più alte responsabilità se non riusciremo a convincerla dell’importanza di ridare vita al nostro Istituto...

La storia insegna che l’accettazione supina e incondizionata delle volontà “esterne” non paga, per cui, se vogliamo rispetto e dignità, dovremo liberarci delle nostre

illusioni e ripartire da "zero", dimostrando che siamo ancora in vita e che siamo capaci di offrire un alto livello di professionalità.

Pensare ai vantaggi e privilegi di una carriera sempre più svuotata di contenuti non ci aiuterà di certo ad avviare il processo di autocritica.

Siamo ormai vicino al capolinea, non facciamoci illusioni; la storia sta cambiando e l'intera classe politica ha finto di "corteggiarci" e di "utilizzarci"; l'autoreferenzialità, la convinzione che siamo i "migliori" ci porterà fuori dal percorso della storia del nostro Paese; una storia che corre forte verso le promesse novità istituzionali; una storia che ci vede sempre più lontani dal nuovo modello di Stato.

Partendo dai "bisogni" della collettività, dei quali uno di quelli sicuramente più importante è costituito dalla "sicurezza", occorre procedere ad una radicale inversione di tendenza che, nel tempo, ha finito con lo svuotare di contenuti l'attività del Prefetto per alimentare quella del Questore, il quale non solo ha visto crescere la sua importanza a livello di "braccio operativo" ma anche a livello di gestione amministrativa, come del resto è dimostrato dalla forte e crescente presenza di funzionari della Polizia di Stato all'interno della struttura ministeriale in funzione sostitutiva ai colleghi della carriera prefettizia, che si sono visti espropriati del proprio ruolo, e tutto ciò senza dimenticare che i compiti dei funzionari della Polizia di Stato sono sicuramente lontani dalla formazione e studio di atti amministrativi e dalla gestione di risorse umane e strumentali.

Dunque è di tutta evidenza che i nostri colleghi della Polizia di Stato siano riusciti ad invadere campi a loro istituzionalmente preclusi, mentre "noi" non siamo riusciti a difendere neppure le nostre posizioni.

I nostri colleghi francesi sono stati più lungimiranti a pensare a un "Prefetto di Polizia", noi abbiamo invece paura anche a parlarne.

Dunque è su questa novella figura istituzionale che dobbiamo puntare e sulla quale dovremo giocare la partita del futuro, se non vogliamo accettare con supina rassegnazione la lenta e già decretata eutanasica eliminazione.

Oggi siamo un vero problema per la classe politica che non ha ancora individuato la nostra collocazione all'interno del nuovo "Stato Federalista", per cui dobbiamo sfruttare tale circostanza per chiedere con forza di riattribuirci competenze specifiche nel settore dell'Ordine Pubblico e della Sicurezza, come i nostri colleghi francesi sono riusciti a suo tempo ad ottenere, puntando soprattutto sull'eliminazione dell'attuale duplicato che, come dimostrano i recenti fatti di Napoli, non aiuta certo a contrastare le fenomenologie criminose.

Dobbiamo dunque chiedere con forza di restituirci il nostro "primato", suggerendo alle forze politiche, oggi impegnate nella ricerca di soluzioni che prevedano una riduzione complessiva delle spese e degli sprechi, di iniziare proprio dagli uffici ministeriali il recupero di uomini e mezzi da destinare alla sicurezza, così da evitare ulteriori mortificazioni e frustrazioni ai nostri colleghi che si vedono sempre di più affiancati nei compiti di gestione amministrativa da "Ufficiali di P.S. e di P.G." che,

pure percependo indennità di rischi particolari collegate a tali loro funzioni, svolgono delle mere attività d'ufficio che certamente a rischio non sono.

Perché mantenere tale forma di privilegio, perché infine consentire che uomini provenienti da carriere diverse siano accomunati negli stessi compiti senza alcuna seria e motivata giustificazione?

Diventerà sempre più difficile per la stessa classe politica spiegare perché un sempre più numeroso esercito di uomini appartenenti alle Forze dell'Ordine, e non solo della Polizia di Stato, viene sottratto ai propri compiti d'istituto per essere destinato ad attività amministrative, togliendo peraltro spazio al personale civile adibito alle stesse attività .

E' questo l'anello debole della catena sul quale dobbiamo puntare per aprire un serio e concreto dibattito sulla "riqualificazione" del nostro Istituto, passando attraverso la figura di un "Prefetto di Polizia", pena l'inevitabile naufragio, magari su altri più remunerativi e gratificanti "lidi", ai quali molti colleghi sfiduciati si stanno già avvicinando, con l'inevitabile rischio di perdere ulteriore patrimonio intellettuale ed umano.

Annotazioni